

Centrodestra, tempo di visite a Fatima e Palazzo Chigi

di PAOLO PILLITTERI

Non è una battuta ma la verità: chi va a Fatima (Matteo Salvini) e chi a Palazzo Chigi da Mario Draghi (Giorgia Meloni). Viene facile un doppio pensiero, che sono visite non occasionali, non tanto o non soltanto per scelte che hanno a che fare con la Polis dati i personaggi, ma per le apparentemente opposte motivazioni delle stesse.

Nel contempo, le ragioni salviniane del pellegrinaggio e nell'invocazione alla Madonna con l'offerta di "due ceri uno per i miei figli, uno per il mio popolo" in nome, anche, di una auspicata unità (del centrodestra, soprattutto) fanno prevalere un retropensiero squisitamente politico, che ha a che fare proprio con Giorgia Meloni e il suo viaggio-visita direzione Mario Draghi. Il mix di umano e di divino, senza scadere in sfacciatissimi ex voto, è dunque un pretesto salviniano, sia pur nobile, per una riflessione pubblica nella quale la preoccupazione del leader della Lega ha a che fare con la nuova situazione interna al centrodestra, dove la crescita di Giorgia Meloni, canonizzata mediaticamente da una lunga intervista sul "Corriere della Sera", pone oggettivamente una qualche questione a proposito dei futuri esiti personali ai vertici della coalizione, con quella che è dai più definita una sicura vittoria elettorale.

Una vittoria nella quale la probabilità di un sorpasso dei consensi della Meloni è destinato a qualcosa di diverso da una "lotta in casa e vinca il migliore" ma a un venir meno o almeno ad un raffreddarsi delle legittime aspettative salviniane per Palazzo Chigi. Aspettative che Salvini ha metodicamente perseguito con scelte per lui inedite, con una svolta verso l'area centrale dello scacchiere politico scandendo principi funzionali ad una governabilità ampia, dove siano assenti o smorzati i toni da comizio di Paese e, specialmente, le ostilità all'Europa non meno che quelle forme di populismo sfrenato e di giustizialismo cui sembrano ora delegati i pentastellati, divisi a loro volta sulle "diversità" del nuovo Luigi Di Maio.

Quanto a Giorgia Meloni, definire la sua intervista come replica al competitor Salvini è quanto meno riduttivo, se non fuorviante ma lo stile esplicito, le risposte dirette e le decisioni immediate confermano una leadership il cui parlare è il "si-sì, no-no" come nel caso della fusione proposta da Salvini e respinta nettamente dalla Meloni che, invece, auspica un maggior coordinamento, ripropone ufficialmente Enrico Michetti come primo cittadino di Roma perché "lui è un mister Wolf per i sindaci, lo chiamano per risolvere i loro problemi", riconferma il suo ruolo all'opposizione apprezzando la decisione di Draghi di riceverla, chiederà meno chiusure e più aperture e così via.

È tempo di cambiare target, messaggio, strategia. Basta piazze (un memo per Salvini?) come suggerisce il quotidiano milanese, prendendo proprio dalla Meloni lo spunto di una vis polemica e politica affidata ai social. Ma quali social, risponde lei: "Se cresci è perché vince il tuo messaggio, quello che dici, non il mezzo con cui lo diffondi!". Vale anche per il Corriere?

3 milioni di over 60 senza vaccino

Secondo un'indagine della Fondazione Gimbe, il 40,3 per cento della popolazione ha ricevuto almeno una dose.

Ma in alcune regioni ci sono troppi anziani senza copertura



Azzerare il Comitato tecnico-scientifico

di **CLAUDIO ROMITI**

La commedia tragica della guerra al Covid-19 prosegue senza soluzione di continuità. La scorsa settimana il misterioso Comitato tecnico-scientifico (Cts) ha avanzato la proposta – poi repentinamente ritirata – di far indossare le mascherine ai clienti dei ristoranti al chiuso, tra un boccone e l'altro e una bevuta e l'altra. Ciò ha suscitato l'ilarità di alcuni autorevoli professionisti, come l'infettivologo Matteo Bassetti, il quale l'ha definita "una proposta imbarazzante, priva di alcun fondamento scientifico". Mentre la leader del maggior partito di opposizione, Giorgia Meloni, ha rivolto un appello al premier Mario Draghi, chiedendo l'immediato azzeramento dello stesso Cts.

Ciò rappresenta, a mio avviso, un passaggio che il sistema politico, dopo quasi un anno e mezzo di vera e propria dittatura sanitaria, non può più eludere a lungo. Occorre riportare il Paese entro i limiti del dettato costituzionale, arrestando una deriva di crescenti ridicolaggini liberticide che ha già determinato conseguenze molto gravi sul piano democratico, tra cui una vera e propria regressione di massa. In estrema sintesi, stiamo vivendo da troppo tempo in un clima così assurdo, dominato da una paura del Coronavirus assolutamente sproporzionata, che buona parte della cittadinanza ha perso ogni capacità critica, tanto da prendere per colato anche le misure più strampalate, come quella assurda di mangiare e bere con la mascherina.

Di fatto, da un iniziale e ragionevole approccio basato sull'esperienza, che molti attuali Savonarola sanitari avevano caldeggiato, il Paese ha virato bruscamente verso una catastrofica impostazione di natura magica. Alcuni elementi spacciati per risolutivi, ma privi per l'appunto di solide basi scientifiche, come l'uso massivo delle mascherine in ogni ambito, il coprifuoco, il blocco totale di moltissime attività economiche, ci hanno letteralmente riportato indietro di parecchi secoli, laddove il pregiudizio e la superstizione dominavano incontrastati.

D'altro canto, la nuova normalità, che è sempre in cima ai pensieri del ministro della Salute, Roberto Speranza, si basa su obblighi palesemente irrazionali e, per questo, tende a strutturare nella società una serie di riti e procedimenti di natura mistica, i quali appaiono lontani anni luce proprio da quella visione scientifica che viene usata come una clava da chi ci ha tolto la libertà. Una evidente contraddizione che, al pari delle misure misteriche appena citate, siamo ancora in pochi a cogliere.

La propaganda impudente che arriva sempre di martedì

di **ROCCO SCHIAVONE**

Giovedì gnocchi. Sabato trippa. E di martedì? Il menu de "La7" di Urbano Cairo prevede inesorabilmente una propaganda filo-grillina che passa attraverso le prediche para-manettare – quasi sempre inguardabili – di Piercamillo Davigo, uscito per ora apparentemente indenne dalle polemiche del caso dell'avvocato Piero Amara.

Prediche talvolta corroborate dalle intemerate, altrettanto giustizialiste, di

Marco Travaglio, specie quando ci sta da pubblicizzare un suo libro in uscita. Nella fattispecie l'altra sera era quello per promuovere il mantra del "Conticidido" condito con la solita figura retorica del "si stava meglio quando si stava peggio". Ossia Giuseppe Conte gode di tanta popolarità, perché quel che oggi fa Mario Draghi è la fotocopia di quello che già faceva lui: si parli di piano pandemico, di vaccinazioni o di Recovery Plan. Persino Alfonso Bonafede sarebbe da rimpiangere e la prova è che Marta Cartabia avrebbe copiato da lui le future riforme del pianeta giustizia. Naturalmente a quel punto il pubblico vittima di siffatta controinformazione può digerire di tutto, anche che gli asini volino.

Finito il campionato e la Champions League, purtroppo, giugno è il mese di chi la spara grossa nei talk-show. Nel senso che si è costretti quanto meno a dare un'occhiata. A meno di non prendere la storica decisione di vendersi la tv di casa e di fare a meno di questo scempio di informazione e di comunicazione. Certo, "La7" non è una tv pubblica e Cairo, quindi, può farci ciò che vuole e assumere i top player per la sua propaganda. Persino coloro che sconfessano le inchieste di Report su Domenico Arcuri, recuperando quest'ultimo come campione di organizzazione sanitaria e paragonandolo, in meglio, al generale Francesco Paolo Figliuolo. Che è antipatico per postulato, solo perché si veste con la mimetica.

D'altronde per un industriale che non si è fatto scrupoli, in pieno lockdown, di fare video su You Tube in cui incoraggiava i suoi venditori a darci dentro perché "l'occasione era irripetibile", dato che la gente stava tutta a casa, per commercializzare pubblicità a destra e a manca, non c'è da aspettarsi di meglio. Però gli spettatori questo tipo di informazione televisiva farebbero bene a evitarla: ci guadagnerebbero in salute mentale, schivando anche la possibilità di dare un'altra volta il voto agli incompetenti manovrati con metodi da Grande Fratello da questi personaggi che, speriamo, passino presto di moda.

Mediterraneo: culla di convivenza pacifica o genesi del caso geostrategico?

di **FABIO GHIA**

In un gran bel editoriale su "Il Foglio", l'ex ministro degli Interni, onorevole Marco Minniti, oggi presidente della Fondazione Med-Or promossa da Leonardo, definiva il Mediterraneo quale prioritario quadrante strategico del pianeta, dove è tuttora in gioco un pezzo della "Sicurezza Globale", in un mondo Mediorientale-Mediterraneo sempre più polarizzato e sempre meno "Mare Nostrum", mentre crescono le nuove presenze geostrategiche, quali la Russia e la Turchia di Recep Tayyip Erdogan. In particolare, l'articolo sottolinea come l'Europa intera si trovi a dover trattare sempre più univocamente con la Turchia, in quanto di fatto dispone del controllo di entrambe le maggiori rotte migratorie verso il Continente europeo!

A questo quadro si aggiunge la crisi israelo-palestinese ancora in corso, che vede ancora una volta la Turchia schierata a favore dei palestinesi sunniti di Hamas (armati dagli sciiti iraniani), complicando ancor di più gli assetti geopolitici, e aggiungendovi in maniera evidente la componente di matrice "religiosa" che va a confrontarsi anche con Israele, stato con-

fessionale ebraico. Esiste evidenza, dunque, anche per un confronto con il diritto di cittadinanza (meglio delineato dalla Dichiarazione sulla Fratellanza umana a firma Grande Imam al Tayyeb-Papa Francesco, di Dubai), emerso in particolare a Gerusalemme con scontri tra israelo-palestinesi e israelo-ebraici.

Non c'è dubbio che una analisi abbastanza obiettiva dell'intera area sarebbe quella di disgiungere le varie argomentazioni religiose, geopolitiche e economiche, per poi cercare una sintesi che riesca ad integrare i diversificati contrastanti aspetti. Guardando, però, ai meri fatti di Gerusalemme e i territori "contesi", emerge chiaramente lo stato di conflittualità non giustificabile dal punto di vista "parità di diritto di cittadinanza", quale discriminante non tollerabile, visto che le popolazioni di credo religioso diverso da quello imposto dallo Stato, sono sempre più sottoposte a distinzioni sociali non più tollerabili.

Argomenti questi da Alto Commissariato sui Diritti dell'Uomo con sede a Ginevra. Credo quindi opportuno guardare alla realtà delle ripercussioni dovute all'apertura alla "Fratellanza" nel dialogo interreligioso che continua ispirare profondi sentieri di pace, sino a ieri impensabili. Mi riferisco, oltre agli accordi Arabia Saudita-Iran sul cessate il fuoco nello Yemen e la relativa apertura al processo di pace interno tra Huthi (Sciiti) e Forze "governative" (sunniti Sauditi), anche a quanto in essere in Arabia Saudita, che dalla nascita del binomio Wahabismo-Saudita di fine Settecento ha sempre professato e diffuso un Islam radicale ancorato alla sharia nella sua espressione giuridica meno tollerante.

E di questi giorni, infatti, la notizia che il principe ereditario Mohammed Bin Salman, in forte contrasto con la Costituzione che recita solo quanto scritto sulla bandiera nazionale che riporta "la sola dichiarazione di fede Islamica (comune anche all'Isis), ha asserito che della Sharia bisognerebbe applicare soltanto le leggi che derivano da una stipulazione coranica chiara o esplicita della Sunna. Il Governo dovrà, quindi, mettere in atto regole e insegnamenti del Corano nelle hadith mutawatir (citare da più testimonianze), e appoggiarsi alla veridicità e affidabilità delle hadith ahad (cioè quelle attribuite o derivate dal comportamento di Maometto) e ignorare del tutto le hadith khabar (centinaia di altre interpretazioni "certificate" da persone non del tutto note)". Così, conclude Mohammed Bin Salman, "non ci dovrebbe essere mai più una punizione legata a una questione religiosa". Nella sostanza, anche il tradizionalissimo Wahabismo Saudita si sta aprendo alla cultura della vita sociale di tutti i giorni, da preferire alla mera "sottomissione" religiosa imposta dalla sharia.

Certo è un mondo in divenire che ancora stenta ad essere comunemente riconosciuto. Ma è già tanto che nell'ambito "religioso" se ne parli con la ferma convinzione che la religione, e la "fede" conseguente, hanno molto più a che fare con la purezza della vita spirituale che con la realtà sociale della vita terrena! Un dubbio sovrano, però, permane nel constatare che in tutte questi incontri "interreligiosi" – tra alti prelati del mondo Cristiano-Islamico – manchi un interlocutore senza il quale non credo si potrà mai parlare di "Fratellanza" compiuta: la religione ebraica e cioè i discendenti di Isacco, da cui poi noi cristiani deriviamo.

È stato dunque saltato un passaggio di quel benedetto messaggio sulla "Fratellanza", la cui origine risale al Patriar-

ca Abramo! E se i discendenti di Ismail (fratellastro di Isacco) si sono aperti alla fratellanza con i discendenti degli Ebrei (Gesù come tutti noi cristiani ci riconosciamo nel popolo di tradizione ebraica!), non si è forse saltato un passaggio? In particolare, manca uno dei tre interlocutori principali: i rappresentanti di fede ebraica! Sinceramente, quindi, spero che quanto prima anche il mondo "ebraico" incomincerà a percepire il significato di "Fratellanza Umana". Se questo avverrà, allora non solo cesseranno i contrasti sui territori e le pericolosissime derive terroristiche tuttora esistenti, ma addirittura questa nuova visione di sentirsi fratelli alimenterà la ricerca di soluzioni per una migliore convivenza pacifica all'insegna della dignità del sentirsi "cittadino", con unico riferimento all'ordinamento dello Stato di Diritto, della nazione in cui si vive.

Per finire, mi piace citare che dal primo gennaio 2021 anche l'Unione Africana, a similitudine di quanto fatto in Europa più di quarant'anni orsono, ha deliberato "la libera circolazione dei popoli" in attesa che poi venga ratificata dai singoli Stati. A giudicare dalla situazione attuale e dai conflitti in atto, la strada sarà dunque ancora lunga e tortuosa. Ma... lasciamo fare ai "preti" (Imam e Rabbini qualsivoglia), visto che questa volta sembra proprio che loro per primi si siano innamorati delle fraterne "Libertà" che la "Cittadinanza civica" impone.

Orrori ortografici al tempo del M5s

di **MAURO ANETRINI**

La manina responsabile del grottesco errore che ci ha, ancora una volta, ridicolizzati davanti al mondo intero non è, ovviamente, quella di Virginia Raggi. Ma il conto lo deve pagare lei.

Possibile che nessuno, tra i molti che hanno contribuito a progettare, disegnare, scolpire, lucidare quella targa si sia accorto di nulla? La verità è che tutti – nessuno escluso – se ne sono allegramente fregati. La mancanza di responsabilità – chi paga mai, soprattutto nella Pubblica amministrazione, il fio dei guai combinati? – porta esattamente a questo: a Carlo Azelio Ciampi.

I grillini volevano cambiare il mondo e non sono stati in grado di evitare gli errori di ortografia. Sono curioso di conoscere i pensieri che hanno attraversato la mente del capo dello Stato. Vi dico i miei: pensate a come spenderanno i soldi del Recovery. E ricordatevi che dovremo restituirli.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



L'islamismo strisciante in Francia

di SOEREN KERN (*)

Un gruppo di generali in pensione ha avvertito in una lettera aperta che la Francia sta scivolando verso una guerra civile a causa dell'incapacità del governo di controllare la migrazione di massa e l'islamismo strisciante nel Paese. La lettera, che, secondo i sondaggi, trova un ampio sostegno da parte dell'opinione pubblica, mette in guardia anche contro il marxismo culturale, il multiculturalismo incontrollato e l'espansione in Francia delle "no-go zones".

Il monito arriva nel bel mezzo di un'ondata di attacchi jihadisti - tra cui la decapitazione di un insegnante - commessi da giovani uomini, nessuno dei quali era precedentemente noto ai servizi di intelligence francesi. Anche la lettera viene diffusa dopo un'estesa indignazione per un sistema giudiziario compromesso dalla correttezza politica: come dimostrato dal rifiuto di perseguire un immigrato africano del Mali, il quale, al grido di "Allahu Akbar" ("Allah è il più grande"), uccise un'anziana donna ebrea facendo irruzione in casa sua e buttandola giù dal balcone.

La falla nella sicurezza, e l'apparente incapacità o riluttanza del governo a fare qualcosa a riguardo, ha catapultato Marine Le Pen, la leader del partito conservatore, Rassemblement National, al primo posto, davanti al presidente francese Emmanuel Macron, nei sondaggi sulle elezioni presidenziali che si terranno nell'aprile 2022. La lettera aperta, pubblicata dalla rivista francese Valeurs Actuelles il 21 aprile indirizzata all'establishment politico francese, è stata firmata da 20 generali in pensione, da un centinaio di alti ufficiali oltre a un migliaio di altri membri dell'esercito francese. Una traduzione della lettera, che chiede un ritorno al patriottismo francese, afferma quanto segue:

"Signor Presidente,
Signore e Signori del Governo,
Signore e Signori parlamentari,

L'ora è seria. La Francia è in pericolo, minacciata da diversi pericoli mortali. Noi che, pur essendo in pensione, rimaniamo soldati francesi, non possiamo, nelle attuali circostanze, rimanere indifferenti al destino del nostro bel Paese.

Le nostre bandiere tricolore non sono solo un pezzo di stoffa. Simboleggiano la tradizione di coloro che, nel corso dei secoli, indipendentemente dal colore della pelle o dal credo religioso, hanno servito la Francia e hanno dato la vita per lei. Su queste bandiere troviamo, in lettere d'oro, le parole: 'Onore e Patria'. Oggi il nostro onore sta nel denunciare la disintegrazione che sta colpendo il nostro paese.

Una disintegrazione che, attraverso un certo tipo di antirazzismo, ha un unico obiettivo: creare divisione, persino odio, tra le comunità presenti sul nostro suolo. Oggi si parla di razzismo, indigenismo e teorie decoloniali, ma usando questi termini, odiosi e fanatici partigiani stanno cercando di innescare una guerra razziale. Disprezzano il nostro Paese, le sue tradizioni e la sua cultura e, tentando di cancellare il suo passato e la sua storia, vogliono vederli relegati nella pattumiera della storia. Con questo obiettivo, distruggono statue e distorcono parole e frasi secolari, il tutto per ribaltare le nostre passate glorie militari e civili.

Una disintegrazione che, con l'islamismo e le orde suburbane [hordes de banlieue] porta al distacco di ampie parti della nostra nazione per trasformarle in territori soggetti a dogmi contrari alla nostra Costituzione. Ogni francese, qualunque sia il suo credo o il suo non credo, dovrebbe essere di casa ovunque in Francia; non può e non deve esistere alcuna città o quartiere le leggi della Repubblica non siano applicabili.

Disintegrazione, perché l'odio prevale sulla fraternità durante le manifestazioni antigovernative dei Gilet Gialli, in cui il governo usa la polizia come agenti per procura e capri espiatori contro i cittadini francesi che esprimono la loro disperazione. Questo mentre individui infiltrati e incappucciati saccheggiano i negozi e minacciano queste stesse forze dell'ordine. Eppure, la polizia non fa che applicare le

direttive, a volte contraddittorie, stabilite da voi, la classe dirigente pubblica.

I pericoli aumentano, la violenza aumenta di giorno in giorno. Chi avrebbe previsto dieci anni fa che, un giorno, un insegnante sarebbe stato decapitato fuori dalla sua scuola? Ora, noi, servitori della Nazione, che siamo sempre stati pronti a pagare il prezzo più alto per il nostro Paese, non possiamo essere spettatori passivi di fronte a tali azioni.

È imperativo che i leader del nostro Paese trovino il coraggio necessario per sradicare questi pericoli. Per fare questo, spesso è sufficiente far rispettare, con determinazione, le leggi esistenti. Non dimenticate che, come noi, la grande maggioranza dei nostri concittadini è esasperata dalla vostra codardia e dai colpevoli silenzi. Come disse una volta il cardinale Mercier, primate del Belgio: 'Quando la prudenza è ovunque, il coraggio non è da nessuna parte'. Quindi, signore e signori, basta equivocarvi. La situazione è grave, il lavoro da fare è colossale, non perdetevi tempo e sappiate che siamo pronti a sostenere le politiche a tutela della nazione.

D'altra parte, se non si fa nulla, il lassismo continuerà a diffondersi, inesorabilmente, nella nostra società. Alla fine, ci sarà un'esplosione, e i nostri commilitoni in servizio attivo saranno costretti a intervenire e svolgere una pericolosa missione per proteggere i nostri valori di civiltà e salvaguardare la vita dei nostri concittadini.

Non è più tempo di tergiversare, altrimenti domani la guerra civile porrà fine a questo caos crescente e i morti si conterranno a migliaia, di cui sarete responsabili".

Reazioni in Francia

La lettera - pubblicata nel 60° anniversario di un fallito colpo di Stato contro il governo di Charles de Gaulle - ha suscitato un iroso biasimo da parte del governo francese. Il primo ministro Jean Castex ha affermato che la lettera dei militari è "contraria a tutti i nostri principi repubblicani, all'onore e al dovere dell'esercito".

Il ministro della Difesa Florence Parly ha promesso di punire tutti i firmatari della lettera che potrebbero essere ancora in servizio nell'esercito. "Due principi immutabili guidano l'azione dei membri delle forze armate riguardo alla politica: neutralità e lealtà", ha scritto la Parly in un tweet. L'ex ministro della Giustizia francese Rachida Dati, che ora è sindaco del 7° arrondissement di Parigi, concorda con il contenuto della lettera, ma ha sottolineato che i militari non dovrebbero essere coinvolti nella politica. In un'intervista a France Info radio, Dati, nata in una famiglia musulmana immigrata, ha detto: "Ciò che è scritto in questa lettera è la realtà. Quando si ha un Paese in preda alla guerriglia urbana, quando si ha una minaccia terroristica molto regolare e molto alta, quando si hanno disuguaglianze sempre più evidenti ed eclatanti, quando si ha una parte dei nostri patrioti che si stacca dalla nostra società, non si può dire che il Paese vada bene. Oggi, la polizia è diventata un obiettivo per i terroristi, e ritengo che la polizia non sia sostenuta abbastanza, anche da parte delle istituzioni e in particolare dalla magistratura. Temo che la polizia un giorno crollerà, e se succederà, andremo ben oltre la disintegrazione della società". La candidata presidenziale Marine Le Pen ha approvato la lettera, ma ha anche sottolineato che il cambiamento deve avvenire per mezzo di un processo politico democratico, non attraverso l'intervento militare. In un articolo pubblicato da Valeurs Actuelles il 23 aprile, ha scritto: "Da cittadina e politica, approvo la vostra analisi e condivido la vostra angoscia. Come voi, credo che sia dovere di tutti i patrioti francesi, da qualunque parte provengano, battersi per la ripresa e perfino, diciamo, per la salvezza del Paese... Le recentissime dichiarazioni del Presidente della Repubblica sul suo progetto di 'decostruire la sto-

ria della Francia', ci mostrano infatti che queste derive dannose non sono la diretta conseguenza di un attimo di distrazione, ma di una direzione politica motivata da considerazioni ideologiche fondamentalmente corrottrici. Le preoccupazioni che avete coraggiosamente espresso non possono rimanere alla stadio di una manifestazione di indignazione, per quanto forte. In democrazia, si esige la richiesta di una soluzione politica che deve concretizzarsi attraverso un progetto alternativo che deve essere convalidato dagli elettori francesi. Questo è l'obiettivo del mio approccio politico e della mia candidatura alla Presidenza della Repubblica, con la finalità di un governo di Unione Nazionale. Già molti alti funzionari e personalità della società civile si sono uniti a noi. Vi invito a unirvi alla nostra azione per prendere parte alla prossima battaglia [campagna presidenziale], che è certamente una battaglia politica e pacifica, ma che è soprattutto la battaglia per la Francia".

Secondo un nuovo sondaggio, il sentimento espresso nella lettera aperta sembra avere un ampio consenso. Un sondaggio Harris Interactive condotto il 29 aprile per l'emittente televisiva LCI ha rilevato che il 58 per cento intervistati sostiene i militari firmatari della lettera. Quasi uno su due (49 per cento) ha affermato che l'esercito dovrebbe intervenire per garantire l'ordine, anche senza richiesta del governo.

Dal sondaggio inoltre emerge che:

L'86 per cento concorda con l'affermazione secondo cui in alcune città e distretti non vengono applicate le leggi della Repubblica;

L'84 per cento conviene che, in Francia, la violenza cresce di giorno in giorno;

Il 74 per cento riconosce che in Francia esiste una forma di antirazzismo che esacerba l'odio tra le comunità;

Il 73 per cento concorda sul fatto che la società francese si sta disintegrando;

Il 62 per cento si è detto d'accordo sul fatto che, chiedendo alla polizia e alla gendarmeria di intervenire durante le proteste dei Gilet Gialli, il governo ha provocato una perdita di fiducia nelle forze dell'ordine;

Il 45 per cento è d'accordo sul fatto che la Francia è sull'orlo della guerra civile.

Un'ondata di attacchi jihadisti

La lettera aperta e la risposta di Le Pen arrivano nel bel mezzo di una serie di almeno nove attacchi jihadisti consecutivi sferrati in Francia, tutti compiuti da individui sconosciuti ai servizi segreti francesi e che quindi non erano sospettati di essere radicalizzati e di conseguenza non risultavano essere schedati come jihadisti. Gli attacchi fanno pensare che le autorità francesi abbiano perso il controllo della vigilanza dei radicali islamici nel Paese.

Nell'attacco più recente, quello del 23 aprile 2021, un jihadista tunisino di 36 anni entrato in Francia illegalmente nel 2009, ma a cui è stata concessa la residenza francese nel dicembre 2020, ha pugnalato a morte un'impiegata amministrativa di 49 anni, in una stazione di polizia a Rambouillet, una tranquilla cittadina vicino a Parigi. Testimoni lo hanno sentito dire "Allahu Akbar" durante l'attacco. È stato colpito e ucciso dalla polizia. La donna ha lasciato due figlie, di 13 e 18 anni.

L'attacco recente di maggior rilievo è avvenuto il 16 ottobre 2020, quando un migrante ceceno di 18 anni ha decapitato Samuel Paty, un insegnante di storia e geografia di 47 anni, a Éragny, un sobborgo di Parigi. Paty è stato assassinato dopo che una ragazzina musulmana di 13 anni che voleva impedire a suo padre di scoprire che era stata sospesa da scuola si era inventata la storia secondo la quale Paty aveva ordinato agli studenti musulmani di uscire dalla classe in modo che potesse mostrare al resto della classe "una caricatura del Profeta nudo". Un totale di dieci jihadisti, tra cui un imam, un genitore di uno studente e due studenti della scuola

di Paty, sono stati incriminati per il reato. Paty ha lasciato un bambino di cinque anni. Nel frattempo, il 14 aprile, la più alta Corte giudiziaria francese, la Cour de Cassation, ha stabilito che Kobili Traoré, un migrante di 32 anni proveniente dal Mali, che, il 4 aprile 2017, al grido di "Allahu Akbar", uccise una donna ebrea di 65 anni, Lucie Attal-Halimi (conosciuta anche come Sarah Halimi), e la gettò dal balcone, non poteva essere processato perché pare fosse in preda a un "attacco delirante" indotto dalla cannabis, e quindi era privo del controllo delle sue azioni.

La sentenza ha scatenato proteste di massa a Parigi e in altre città francesi. Il presidente francese Emmanuel Macron ha successivamente chiesto una modifica della legge francese per affrontare la questione. In un'intervista al quotidiano Le Figaro, Macron ha dichiarato: "Decidere di assumere stupefacenti e poi 'impazzire' non dovrebbe a mio avviso, rimuovere la responsabilità criminale".

Macron, in risposta alla lettera aperta dei generali francesi, ha anche promesso di dare un giro di vite ai sospetti jihadisti.

Il 28 aprile, il primo ministro Jean Castex ha dichiarato che il governo intende presentare un disegno di legge al Parlamento che chiede di avere l'autorità permanente per ordinare alle società di telecomunicazioni di monitorare non solo i dati telefonici, ma anche le pagine web visitate dai loro utenti in tempo reale. Gli algoritmi del governo avviserebbero i funzionari dell'intelligence quando vengono soddisfatti determinati criteri, come un utente di Internet che visita una specifica sequenza di pagine.

Nel frattempo, i sondaggi mostrano che Marine Le Pen sarebbe in testa al primo turno delle elezioni presidenziali che si terranno il 9 aprile 2022, e che Macron sconfiggerebbe di poco la Le Pen nel ballottaggio del 15 aprile. Questo implica che i due candidati sono testa a testa e che i potenziali attacchi jihadisti compiuti tra oggi e il giorno delle elezioni potrebbero portare molti più elettori dalla parte di Marine Le Pen.

L'ex ministro dell'Economia Arnaud Montebourg, in una recente intervista al Financial Times, ha affermato che la leader di Rassemblement National potrebbe sconfiggere Macron a causa del carattere "altezzoso" di quest'ultimo e delle politiche "oligarchiche" che hanno allontanato gli elettori e aumentato la popolarità della Le Pen. "Macron è odiato perché è arrogante", ha detto Montebourg. "Quindi, non è il 'bastione'. È lui che metterà al potere Madame Le Pen."

Una recente analisi della Jean-Jaurès Foundation, un think tank legato al Partito socialista, ha previsto che la Le Pen potrebbe sconfiggere Macron se un numero sufficiente di elettori si astenesse dal votare al ballottaggio:

"Quando chiediamo alla popolazione francese cosa prova quando vede o sente Emmanuel Macron, le quattro emozioni che spiccano maggiormente sono tutte profondamente negative. E soprattutto con un sentimento di 'rabbia' (28 per cento), 'disperazione' (21 per cento), 'disgusto' (21 per cento) e 'vergogna' (21 per cento) che i francesi pensano a Macron (...). Non bisogna perdere di vista che è particolarmente detestato da una parte consistente dell'elettorato... I simpatizzanti repubblicani esprimono emozioni più negative nei confronti di Emmanuel Macron che nei confronti di Marine Le Pen. Di certo, questo rifiuto di Emmanuel Macron, osservato tra gran parte della popolazione, ostacolerebbe il presidente uscente in vista di un secondo turno".

Un sondaggio Ifop pubblicato il 24 aprile scorso dal quotidiano francese Journal du Dimanche ha rilevato che l'86 per cento degli intervistati ha affermato che sicurezza, terrorismo e delinquenza saranno un tema centrale nelle prossime elezioni. Secondo l'Ifop, l'importanza della questione della sicurezza è aumentata di 26 punti da maggio 2020.

(Continua a pag. 4)

L'islamismo strisciante in Francia

(Prosegue da pag. 3)

di SOEREN KERN (*)

Le periferie sono terreno fertile per l'estremismo islamico.

Secondo un recente sondaggio — Pew, la popolazione musulmana francese è attualmente stimata intorno ai sei milioni, ossia circa il nove per cento della popolazione totale. Nessuno, infatti, conosce il numero esatto di musulmani in Francia, e persino Pew ammette che “la Francia non ha valutato la religione in un censimento nazionale dal 1872”.

Quello che si sa, tuttavia, è che milioni di musulmani francesi sono permanentemente nascosti alle statistiche ufficiali. L'analista francese Yves Mamou spiega: “Questa cifra [sei milioni] non prende nemmeno in considerazione la popolazione musulmana immigrata in Francia dal Nord Africa negli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta. Ce ne sono alcuni milioni, nessuno sa quanti esattamente. Sono diventati francesi molto presto, e per i demografi, i loro nipoti e pronipoti non sono più considerati immigrati. Questi musulmani sono, piuttosto, integrati nelle statistiche come cittadini francesi nati da genitori francesi. Sono musulmani, ma sotto il radar delle statistiche”.

In ogni caso, Pew stima che con uno “scenario migratorio zero”, la popolazione musulmana della Francia dovrebbe aumentare fino a raggiungere il 12,7 per cento entro il 2050; con uno “scenario migratorio medio”, si prevede che la popolazione musulmana della Francia raggiungerà circa 13 milioni di persone e



rappresenterà il 17 per cento della popolazione francese. Con uno “scenario di alta migrazione”, la popolazione musulmana della Francia dovrebbe superare un quinto della popolazione totale.

Molti musulmani in Francia vivono in sobborghi poveri e infestati dalla criminalità chiamati banlieue, che sono terreno fertile per il fondamentalismo islamico e

vengono spesso indicati come zone vietate a causa delle condizioni pericolose per la polizia e altri rappresentanti dell'autorità statale.

Il presidente Macron sostanzialmente ha ridimensionato i piani per riqualificare le banlieue e ha invece invitato i sindaci locali e i gruppi della società civile a trovare soluzioni a livello di base. Il fallimen-

to di Macron nel migliorare la vita nelle periferie è stato condannato dai leader di tutto lo spettro politico.

Marine Le Pen ha osservato che Macron non è riuscito ad affrontare le questioni dell'immigrazione e dell'islamismo: “A malapena una parola sull'immigrazione, a stento una parola sul fondamentalismo islamico. Sappiamo perfettamente che questi problemi sono in parte all'origine delle difficoltà delle periferie. Rifiutare di vedere la realtà è condannarsi al fallimento”.

Si stima che circa sei milioni di persone — circa un decimo della popolazione francese — vivano in 1.500 quartieri classificati dal governo come Zone Urbane Sensibili (zone urbaines sensibles, ZUS).

Nell'ottobre 2011, un importante rapporto di 2.200 pagine, “Periferie della Repubblica” (“Banlieue de la République”) rilevò che molti sobborghi francesi stavano diventando “società islamiche separate” tagliate fuori dallo Stato francese e dove la legge islamica stava rapidamente rimpiazzando il diritto civile francese. Secondo quanto si legge nel rapporto, gli immigrati musulmani rifiutavano sempre più i valori francesi e si stavano invece immergendo nell'Islam radicale.

Gli autori del rapporto hanno avvertito che la Francia era sull'orlo di una grande esplosione sociale a causa dell'incapacità dei musulmani di integrarsi nella società francese.

(*) Tratto dal Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

Niente veglia per i ragazzi di Tienanmen

di SERGIO MENICUCCI

Per il secondo anno consecutivo niente veglia per ricordare le ragazze e i ragazzi massacrati dai militari a Piazza Tienanmen nel tragico 4 giugno 1989 dopo un mese di pacifiche manifestazioni a Pechino all'insegna di più democrazia e libertà.

Il ricordo del massacro (non si è mai saputo il numero dei giovani che persero la vita) e del sogno degli studenti e operai cinesi soffocato nel sangue dai militari era stato sempre ravvivato dalle fiammelle della concentrazione notturna al Victoria Park.

La popolazione dell'isola, che fino al 2017 godeva di una larga indipendenza come ex colonia inglese, con l'annuale veglia intendeva ribadire non solo la volontà di tenere viva la memoria di un sacrificio che il regime ha rimosso con tutti i mezzi (censura, carcere ed esilio per i dissidenti) ma anche la condanna di un crimine contro la libertà. I timori di perdere l'autonomia e il sistema democratico parlamentare stanno trovando conferma nella legge sulla Sicu-

rezza nazionale varata dal Governo di Pechino, sulle scelte per il Governatore e il Parlamento dell'isola, di quasi 8 milioni di abitanti.

La polizia ha vietato quest'anno la tradizionale veglia al Victoria Park senza alcuna giustificazione a differenza del 2020, quando fu proibita per timore del dilagare del contagio da Covid-19. Appare evidente che l'orientamento del Governo cinese sia quello di comprimere qualsiasi espressione di libertà, anche all'interno dell'ex colonia tornata sotto il regime di Pechino.

Quel passato del 4 giugno 1989 non deve essere ricordato. È cancellato da tutti i siti Internet, sconosciuto nei libri delle scuole e nelle documentazioni ufficiali. Il regime, come dimostra la retata nel seminario cattolico dell'Hebei con l'arresto del vescovo, Zhang Weizhu, intende mantenere uno stretto controllo su tutte le attività econo-

miche e culturali.

E per far fronte alla riduzione dei posti di lavoro nel settore privato a causa della pandemia ha organizzato un super “guakao”, l'esame per ottenere un posto ministeriale. Altri nove milioni di ragazze e ragazzi si sono affacciati ai campus di chi offre lavoro. Niente, però, è consentito, neppure larvamente, a ipotesi di “sovvertimento del potere statale” e tanto meno ai ricordi come quello di piazza Tienanmen.

Il milione di persone che ha occupato nel maggio 1989 il vialone del centro di Pechino fu un trauma dal quale il regime comunista cinese non si è più ripreso. Ha deciso di ignorarlo, seppellirlo. Ma il tentativo della “damnatio memoriae” veniva scoperchiato dalla veglia di Hong Kong, alla quale hanno partecipato negli anni migliaia di cittadini.

Nel libro “Giovani e libertà. Trentuno anni dopo veglia vietata a Hong Kong” (edito da Ilmiolibro.it) racconto le vicende di quelle giornate con la prefazione della professoressa dell'Università di Delft, Alessandra Menicucci, che ha conosciuto il mondo studentesco dell'enorme ateneo di Chengdu e con le fotografie inedite di piazza Tienanmen del giornalista Rai, Antonio Gabriele Cardin, che era a Pechino tra gli studenti in occasione della visita di Michail Gorbaciov.

La maggiore invadenza del Governo di Pechino nella vita dell'isola ha fatto scattare la reazione. Il divieto è stato respinto dall'Associazione (Hong Kong Alliance) che ha organizzato la veglia per 30 anni. C'è sempre una scorciatoia per superare le censure. Il vicepresidente dell'Associazione, Chow Hang-Tung, ha invitato i cittadini del mondo “ad accendere una candela alle 20 del 4 giugno, ovunque voi siate. Questo non dovrebbe costituire una violazione di legge”.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI